

Paolo Dorigo

"LA BALLATA DEI CANI MALATI"

(novembre 2002)

riflessione poetica in tre parti

ricompilazione del luglio 2003

resasi necessaria dall'evidenza

che molte strofe erano nella prima

versione incongruenti e piene di

termini errati, a testimonianza

della continuazione, al novembre

2002, degli effetti deleteri delle

torture elettriche e chimiche

praticate su di me nel maggio-

giugno 2002

e dal controllo mentale che continua

con una cantilena ridondante

di affermazioni che cercano di

innestarsi nel mio vissuto

per giustificare, ora che il

loro processo è fallito, la

loro stessa presenza, come se

di ciò, di questo "sistema",

dovessi andar fiero e felice.

E così non è.

(SOS) (SOS)

Aggrovigliati come serpenti

all'umido muschio

delle loro mucose,

preparavano in vitro

l'ultima nefanda

illusione

"ridurre l'uomo

ad un solo

bottone".

Sognavano pure

assolate gimcane

con le loro truppe

americane,

ma in realtà

si limitavano

a bighellonare

calpestando ventri

ed occhi

di giovani

indonesiane.

Strappavano occhi

come barlumi di vite

onde soggiogare

delle masse slave

le pazienze stanche

e tagliavano braccia

e cucivano seni

e strappavano ventri

e generavano mostri.

Bruciavano libri
e danzavano sui cadaveri
smarriti bianchi di morte
smunti di fame
leggeri come piume
strappati dalle anime
che solo un giorno prima
li muovevano
come relitti della bellezza.

Bellezza da martirizzare,
diversità da arricchire,
dita da spellare,
unghie da strappare,
denti d'oro da ammuccchiare,
occhiali accatastati
come chingaglierie inutili.

Senza libri, né
segnali stradali,
senza vie ove andare,
quale bisogno di lenti
per gli occhi tuoi adorare ?
Anche Abimael, senza occhiali,
sepolto vivo, fiera bandiera,
non l'han bruciato,
modernità non vuole,
anzi no, è il rosso potere
che cresce;
non lo possono fare.

Han troppo potere,
e non hanno nulla.
Sterminano bruciano
pagano e torturano

ma il loro denaro non
può pagargli
l'impunità della storia.
A volte ritornano,
cambian casacche,
le abbelliscono di mostrine.
Ma sempre cannoni,
bombe e donnine,
la ricetta non cambia,
l'infamia rimane,
anzi peggiora,
perché l'anima mundi
con più forza urla
e preme.
Ma loro niente,
posseggono tutto,
non gli rimarrà nulla.

Strappavano carni
d'indomiti ribelli
bruciavano dolcezze
chiamate streghe,
maledetti,
barbari eran loro, e
animali,
cani malati.

Il loro potere
era nell'oro,
millenni d'infamie,
spadoni,
ghigni feroci
di poteri atroci.
Un'umana guida
il sorriso riponeva

e nella giungla assassina
l'appropriazione
regnava.
La forza della violenza
l'astuzia la morte
il brutale stupro
d'una bimba
nel buio, i ventri squartati
dei nativi catturati.
Le stelle lontane
abbandonavano il segno
d'una maternità tenera
a guidare la vita.
Ancora oggi
miserabili ragazzine
prive d'un nome
a chinarsi supine
e sorridere bene
all'ultimo figlio
dell'ennesimo ladrone.
Padrone
Ladroni.
Ladri di sempre,
ladri di vita,
poteri di ieri,
strappare il semplice
imporre un sistema.
Ma quale sistema
solo quello della violenza
presa a ideologia,
come espressione
del primo predone.
Padrone
Predone.

Dagli imperi antichi,
ai bestiali romani,
ultimo bastione
d'un ciclo infernale,
civiltà dopo civiltà
l'etichetta dei potenti
il loro sigillo di sangue
imposto
per cancellare la memoria
nello strazio di ogni sconfitta
e di ogni vittoria.
Roma Da grande ...
la strada di croci
sulla fierezza degli schiavi,
Nerone che brucia
e tortura,
Caligola che sodomizza,
frusta e sevizia,
Attila però poi scende e
liquida tutto e tutti,
prende le donne
stermina gli uomini ...

Molte donne molti bambini
Molti bambini molti schiavi
Molti schiavi molti soldati
Molti soldati molte terre
Molte terre molte navi
Molte navi molti schiavi
Molti schiavi molti denari
Molti denari molti poteri
Molti poteri molti piaceri
Molti piaceri pochi doveri
Pochi doveri molti poteri
Molti poteri molti morti

Molti morti molte prede
Molte prede molte donne
Molte donne molti bambini

(ritornello n.1)

Rimane il vuoto,
la devastazione, la ricchezza
e lo sforzo s'è fatto fame,
la fame s'è fatta di pelli
strappate,
piaghe e pestilenze,
rovine e fughe,
pagine e pergamene
a bruciare tra i rovi,
oscuri santi evocati
da ottusi villani,
disperati e malati, stanchi
e impauriti,
tra loro qualcuno,
la croce questa infamia
questo simbolo maledetto
e per nulla necessario
che evoca sconfitte,
quest'onta alla vita
alle diversità sepolte, tagliate,
al potere che schiaccia
prima di dissolversi
come un'idra impazzita
che s'avvolge
e si sperde
nei miasmi del fango.
Eccoli i nuovi barbari,
la croce sui petti,
le spade i cavalli
secoli di razzie,

nella fuga
e nel cantuccio
di qualche focolare
di tutti quegli altri,
bestiame umano,
frattaglia atterrita
d'un millennio che qualcuno
non a caso, essere
l'ultimo paventa
per arricchirsi e costruire
quel nuovo potere
che il romanico impero
deve mascherare
dietro il pingue salasso
d'un popolo allo stremo.
Signori di un tempo,
ma quali signori,
conquiste bestiali,
comunità lontane ancora salvate
a studiare le stelle
le pietre,
le viscere,
le mani,
i sorrisi,
le acque,
i lupi,
gli animali,
questi signori,
a costruire poderi,
"cultura",
religioni,
per schiacciare chi
nelle armi vedeva
solo la sussistenza
la caccia
la difesa

del proprio spazio vitale.
 Le guerre son nate
 con le religioni,
 l'uomo che scaccia la donna
 s'avvede della sua debolezza
 e vuol comandare, predare,
 le guerre, è così,
 non si discute,
 questo sempre son state, tutte
 fuorchè di rivolta,
 che quella non è guerra,
 ma rivoluzione.

2°

Colori e antichi sapori,
 sorrisi natali,
 sopivano sereni
 oltre le Colonne d'Ercole
 e a sud di Cartagine
 distrutta detrita schiacciata
 e scandita come la pelle
 strappata trascinata tirata
 per miglia di pietre.

Mentre queste comunità
 ancora tessevano la lana
 nell'ingenuità poetica
 d'una sopravvivenza ancestrale,
 del culto dei morti,
 del pensare agli spazi,
 del dipingere i cavalli,
 del fecondare la terra,
 d'incesti e gruppi natali
 senza problemi d'oro
 e di spade
 ove il coraggio era il sale

e il seno la mente vitale,
 ove la caccia era necessità
 e di trofei ne bastava uno,
 quello del saggio,
 e pochi denti, come pietruzze,
 aprivano la foresta e
 di luce esterminata
 illuminavano ogni stretta di mano,
 laterale e soffusa,
 non dritta e formale,
da noi la fame e l'atavica
 paura della notte
 aprivano la strada
 a mostri cupi ed oscuri
 che storpiando
 la croce
 brandivano nuovi terrori
 agitavano nuovi sermoni
 vietavano il sorriso
 straravano e scalciavano via
 la madre
 ora inutile
 sdentata, svilita, priva
 di parole, di linguaggio,
 di sapere.
 Non così nell'Africa
 Australe
 dove la lingua
 era di tutti possesso,
 dove la croce non c'era
 ma l'umanità
 non ne pativa
 poiché
 viveva.
 Lì il ciclo vitale
 era ancora legato

all'antico sapere,
le poche gioie
non dovevano costare
tremende fughe ed esodi,
lì questi eran legati
a stagioni vulcani
laghi e piogge,
non certo
a nuovi padroni.
Padroni
Ladroni
Predoni
Stregoni.
La croce avanzava,
missionari avanguardie
d'eserciti e denari ...

La fame il fuoco
Il fuoco la spada
La spada l'oro
L'oro la croce
La croce l'altare
L'altare il potere
Il potere la panca
La panca il sapore
Il sapore il vino
Il vino la raccolta
La raccolta il contadino
Il contadino lo schiavo
Lo schiavo il potere
Il potere la chiesa
La chiesa l'altare
L'altare le mura
Le mura la paura
La paura la rocca
La rocca la pena

La pena la ^{fame} conquista
la fame d fuoco (ritornello n.2)

e i poveri sempre fuori
a spianare il fango
a mendicare le bucce
a faticare, quasi a dover
grugnire
come fossero
maiali
per così far gioire
questi ricchi "cristiani".

Un lago di sangue
il mille able porte
il profumo d'Oriente
le spezie le navi
le vesti i turbanti
la fiaba di Cristo
e del suo regno
è la storia invece
d'un ribelle zelota
e degli imperialisti romani
malati come cani
e dei loro servi sciocchi
crudeli e sanguinari
è una comunità di ribellione
piegata da secoli di mistificazione
in supina sopportazione
ad uso e consume
della più ricca
padronale libagione.
Ecco allora Bisanzio crollare
dopo la romana liquefazione
il crollo dell'europea popolazione
i fiumi di sangue la distruzione.

La nascita di Venezia
il sorgere dell'Islam
il deserto s'avvicina
le stirpi che mancano
i loro appuntamenti
e si rifugiano tra le vesti
del dominio delle menti.



I nuovi Signori al baccanale
del nuovo millennio
la spada nel pugno,
la croce per segno.

3°

Le crociate, ossia
il ritorno al centro
della nostra epopea
della Palestina,
simbolo mitico,
interesse reale,
la mescolanza continua
e va bene oramai
tanto che dire
di chi sono eredi,
questi giudiaci
farisei in doppiopetto
la bocca stortata
la merda nel feto.

"Razze" estinte e sparizioni continue,
che sono, i cognomi d'alcuni,
pronipoti di vescovi e Papi,
ma di quando, ben pochi, da
di prima del Mille,
nessuno, di prima di Cristo.

Ecco allora,
torniamo al deserto,
Maometto che conquista
ed impone una nuova unione,
s'allarga il suo campo,
un po' com'era stato per Alessandro
e poi per Cesare.

Ache pro, noi diciamo,
civiltà cristiana a che pro,
duemila e non mille e non
cento e non ancora una
volta avanti Cristo
perché quel messaggio
ch'è vero per molti
che non contano nulla,
e tutto patiscono.

Crociate e conquiste,
donne e merletti,
serve e piedi scalzi,
la spada non sempre è utile,
la manodopera manca,
ora i prigionieri
si torna ad usarli
ai remi anziché impalati,
lasciati ai corvi ed ai cani.
L'Andalusia splende,
di poesia e discrezione
c'è una religione.

Occorre spiantare quel male
è la croce che alza la spada
e impugna il demonio
spacciando la violenza dell'uomo
per la necessaria redenzione.
La tolleranza, non è dei feudatari.

Cristo è donna,
l'uomo nasce dalla donna,
e non dal fango,
Dio non esiste, / solo
il potere / e chi ne patisce.
Ancora croci,
Santi Graal ed esoterici buffoni,
edificatori d'un sapere teologico,
e concluso d'una fiaba dei tempi,
se c'era Mosè, in Cina chi c'era,
ed in Patagonia e in Tasmania,
Cristo dov'era ?
Ovunque la natura
bastava all'umano sapere
ed al femminile sapere
ovunque il corso freddo e pulito
dell'acqua celeste
correva alle gambette ed ai piedi
di bimbi già grandi,
capaci / di cavar gl'occhi
ai serpenti
e di cacciare coi denti,
lì di guerre bisogno non v'era.
Ovunque il feticcio
d'un dio evocato
riandava maledetto
al paganesimo dei primi stregoni,
negandone
il gioco e l'allusione,
esaltandone il potere
della rappresentazione
dovunque l'arte s'allontanava
dal rosso scavato
di quell'antro oscuro
ove nasceva la comunità

ed andava a sfondare le mura
slavate del freddo rifugio,
ecco l'infame cattolicesimo
riusare lo sfarzo e il potere
dei loro massacratori dei loro
traditi precursori.

Ecco i Borgia, i Medici,
gli Sforza ed i Visconti
lo sfarzo delle città
dei commerci delle carrozze
dei messi ed i cavalieri.

Alle spalle i roghi dei traditi,
derisi ed umiliati, con il loro
credere e il suo amare,
con il loro costruire un nuovo pensiero
sulle ali

del passato vangelo.
Ecco i fuochi le lingue strappate
i testicoli i brandelli
le chiome di chiodi trapassate

ecco i denti cavati a forza
ed i rospi a soffocare,
per rieditare il pathos cristiano,
per punire e far impazzire,

la giovane che non confessava
di non capire chi fosse Cristo
e che cosa la croce.

Strategia di potere,
miasmi all'altare.

Ecco le suore i vescovi
i frati e le cupole dorate,
ecco le segrete, e le teorie,
le stelle la terra l'universo
il sole, tutte cose già note

a chi del messaggio papale
nulla sapeva
e che ben che faceva.

Gli eredi degli infami oggi pentiti di quei trucidati eventi
cantan le lodi
con le uogle bianche
di giovani innocenti
il sapere si sa è relativo,
e chi è ch'ha cominciato
ad accumulare l'oro,
ingrassando come porci
e lordando le vesti
d'umore avvinazzato
pregando una Croce
che di quel bandito
il futuro gli aveva liberato,
quel bandito di Cristo,
rivoluzionario mai pentito,
violento ed ardito,
spacciato poi da secoli di menzogne
per un drago capace
di portar tra i serpenti la pace,
di aprire il mare e solcare le onde,
di placare la fame
di centinaia di esseri umani
con pochi pesci
nelle mani,
capace di negare,
secondo costoro,
la base fondamentale
dell'umana costruzione,
ossia la risorsa materiale
ch'è nella terra,
nel fiume
e nel monte,

(VIII univale)

nel mare
e nella fatica,
nella fatica,
nella fatica.

La fatica le piaghe
Le piaghe gli insetti
Gli insetti il male
Il male la morte
La morte la terra
La terra il marcio
Il marcio fermenta
Fermenta il bacillo
Germina cresce
Produce e la mano
E la mano lo strappa
Lo strappa lo ingoia
Lo ingoia lo sputa

(ritornello n°3)

No, ingoiare non può,
solo di nascosto
perché il raccolto
va portato al padrone
al signore
al vassallo
al chierico
al frate
al vescovo, e
la fatica allora
è la base
l'umana attribuzione
è la rovina d'ogni comunità
Cristo l'insegnava
comunità zelota
battaglia senza sosta
Gallerie sotto la sabbia,

roccaforti assaltate
come poi è successo a Beirut
con i nuovi nazisti, i sionisti,
coloro che per proteggere
il loro nuovo potere
imparano dai loro aguzzini
a schiacciare la testa
agli ultimi di ora.
Di chi è la terra
di chi la lavora
non di chi ne possiede
titoli e cazzi,
tecniche e mezzi,
né di chi scaccia,
il popolo arabo,
per poi lavorarla, e dire,
che bravi che siamo.
La fatica allora
e la terra
e l'acqua del mare
dei laghi
dei fiumi
ma soprattutto del mare.
La terra, il mare,
la fatica.
La fatica, la vita
la vita, la divisione fra eguali,
l'unità di opposte nature,
di maschi e femmine,
non di uomini e donne.
Diciamo forse
Umanità e Donnità allora ?
La fatica di strappare le pietre
dalla terra arsa
di scavare con le mani

rigagnoli d'acqua lungo
la sabbia
di girare e girare e girare
la farina
di accudire e lavorare
il cuoio il pellame
il legno ed il rame.
Ma fatica di lavorare
di creare di edificare
attenzione Babele c'insegna
dove arriva l'architetto
con la sua mente arcigna.
Si sa com'è cominciata
non com'è finita.
Purtroppo con il capitale
non è finita,
è appena,
di nuovo,
ricominciata.
Andatene maledetti
cani malati
con i vostri libri sacri fossero reliquie
con i vostri belati
con i vostri denari
con i vostri cordoni sbavati.

La fatica il frutto
Il frutto il velo
Il velo il raccolto
Il raccolto i sorrisi
I sorrisi il bene
Il bene il bere
Il bere l'amore
L'amore il piacere
Il piacere i sorrisi
I sorrisi le grida

Le grida i sussurri
I sussurri i giochi
I giochi le fughe
Le fughe gli amori
Gli amori i sapori
I sapori i dolori
I dolori la vita
La vita la morte

(ritornello n°4)

La morte lenta della pace
sarà tale finché il capitale
terrà banco nelle Chiese.
"Le Chiese sono utili."
L'ha detto chi pensa
alle guerre non alla natura
chi pensa al potere
non alla vita
chi evoca la croce
per incutere timori
chi pensa a sé
non a ciò ch'è di tutti
chi pensa ad accumulare ricchezze
non a condividere il sapere
chi pensa ai suoi feticci
non al messaggio di quel bimbo
silenzioso ed afghano,
a colori sui giornali,
a testa bassa
senza scarpe
andarsene solo,
lontano dal suo paese,
dopo l'arrivo dei bombardieri
amerikani.
Oggi è iraqeno,

ieri afghano,
e addietro nel tempo
era kurdo, palestinese ed armeno,
un tempo era apache,
più indietro inca,
ed ancora di Hué,
obbligato a fuggire
o armarsi per vivere,
e poi, solo poi, perire,
di quel Cristo infante
che combatté dolciniano
cataro
o musulmano
perché una croce maledetta
potesse ergersi sul sangue
per vibrare le lancette del tempo
dei boia Vaticani,
come ^{di} quelli di oggi,
i boia amerikani.

